

Cinquantesimo anniversario della morte del canonico Sebastiano Natali

(11 marzo 1887-2 aprile 1967)

Federico Natali

Quello che esporrò durante la mia relazione è tratto fedelmente dal libro del Canonico “*Storia di un’Opera della Divina Provvidenza e di una vita di apostolato*”, dal suo “*Diario dal confino*”, nei quali egli descrive con chiarezza ed onestà intellettuale le fasi ed i fatti più salienti della sua vita ed i personaggi che ne furono protagonisti e spettatori. Altre notizie le ho ricavate dai documenti depositati presso l’Archivio di Stato di Lecce. Se riterrete necessario un approfondimento potete collegarvi al mio sito Web nel quale è pubblicato un corposo saggio dal titolo *Don Sebastiano Natali, un prete scomodo*.

Cinquant’anni fa, come oggi, moriva il canonico Sebastiano Natali, un prete povero di nascita, che visse povero e morì povero, che si ispirò a don Bosco, a don Orione, a don Milani e dedicò l’intera sua vita alla creazione di Opere per la elevazione spirituale e sociale dei giovani di ambo i sessi, specie degli orfani e dei poveri e, alla ristrutturazione e all’edificazione di chiese.

Anima squisitamente religiosa, spirito combattivo, egli rappresenta la personalità religiosa più rilevante, che abbia espresso Gallipoli nel Novecento e che il tempo edace e l’ignavia di molti ha relegato in un cono d’ombra. Indelebile, invece, è rimasta l’impronta che ha lasciato.

Tutta la sua vita fu dominata da un impulso fondamentale: un’insopprimibile energia morale, un imperativo di vita che lo spinsero a denunciare le ingiustizie sociali, e ad essere da parte degli ultimi. L’intera sua esistenza fu un interrotto, disinteressato apostolato rivolto in modo particolare verso i bisognosi e i derelitti.

Ricostruire la figura di questo prete, nelle molteplici sue manifestazioni, mentre è un doveroso omaggio ad una vita rivolta alacremente al bene ed informata a rigida onestà, rappresenta anche un invito ai nostri concittadini ad ispirarsi al nobile esempio che egli ci ha lasciato in retaggio.

Egli sin da giovane operò nel sociale con tanta dedizione, tanti sacrifici, tante sofferenze, tante umiliazioni, dedicando tutta la sua vita alla costruzione di due Istituti per l’accoglienza dei fanciulli e dei giovani, specie orfani e poveri: l’Istituto “Michele Bianchi”

(oggi a fianco della chiesa S. Cuore di Gesù) e Il Villaggio del Fanciullo, da lui affidato alla gestione dei Padri Salesiani. Inoltre, da parroco, restaurò il Santuario di Santa Maria del Canneto, ristrutturò l'antica chiesetta di San Lazzaro, diede inizio alla costruzione della Chiesa del Sacro Cuore di Gesù e contribuì con una somma sostanziosa all'edificazione del primo nucleo dell'ospedale civile di Gallipoli.

E' tempo di gettare un fascio di luce su questo personaggio che per anni da molti è stato ingiustamente perseguitato, calunniato, deriso, vilipeso e da pochi lodato e difeso.

Attraverso i suoi scritti (*Storia di un'Opera della Divina Provvidenza e di una vita di apostolato*; e *Diario dal confino*) e dei numerosi documenti depositati presso l'Archivio di Stato di Lecce, e alla luce degli avvenimenti storici che si verificarono in Italia nel tempo in cui egli visse ed operò per realizzare il suoi benemeriti progetti, si può finalmente delineare il vero profilo biografico del Canonico.

Le sue pagine costituiscono oltre che il dettagliato racconto della maggior parte degli anni più difficili della sua vita, il preciso resoconto di come egli realizzò e gestì la sua Opera, di come egli onestamente impiegò i fondi ricevuti dallo Stato e dai privati, di come sacrificò i suoi averi e quelli della madre. La descrizione dei dissapori ed attriti con i suoi superiori ecclesiastici della Diocesi che pretendevano di appropriarsi e gestire direttamente ciò che Lui aveva creato con l'aiuto dello Stato fascista, col suo denaro, con le oblazioni dei fedeli. Il racconto del complotto e dell'inganno del quale fu vittima innocente, del suo arresto, della sua condanna al confino di polizia.

Ne vien fuori il ritratto di un prete ritenuto pazzo poiché rischiò in proprio, abbandonato dagli indifferenti e dai rancorosi. Un prete che alcuni dicono scomodo (forse scomodi non sono stati don Bosco, don Orione, don Milani? Non è vero che anche questi ultimi entrarono in conflitto con i superiori religiosi che non volevano capire il clima del tempo?).

Egli così continuamente si esprimeva:

Ciò che ancora si può e si deve salvare per ricondurre a Dio la società sono i fanciulli. Essi sono la società dell'avvenire, il sole o la tempesta di domani, le speranze più belle della Chiesa e della Patria. Il primo nostro dovere: gli orfani. Oltre ai figli dei caduti nella Grande Guerra, vi sono altri piccoli infelici e abbandonati, che reclamano un tetto, un pane onorato, una cristiana e civile educazione. Per il bene dei fanciulli quanto camminare! Ho salito tante scale! Ho battuto a tante porte! Ho sofferto la fame, sete, umiliazioni le più

dolorose. Mi sono anche coperto di molti debiti! Ma la Divina Provvidenza non mi ha mai lasciato far fallimento.

Lo fecero fallire, invece, la cattiveria, l'invidia e l'ingordigia degli uomini che provvidero a distruggere non solo lui ma anche tutto quello che egli in tanti anni, con tanti sacrifici, aveva creato.

Non dimentichiamo, però, in che periodo egli visse ed operò e da chi ricevette i finanziamenti per realizzare il suo progetto. Siamo nel Ventennio fascista, il fascismo era istintivamente anticlericale ed ostile nei riguardi della Chiesa. In questo clima politico poteva il canonico Natali coinvolgere le gerarchie ecclesiastiche locali nell'attuazione del suo benemerito progetto? Né Mussolini, né Achille Starace, dei quali era noto l'anticlericalismo, glielo avrebbero permesso. Non avrebbero autorizzato Ministeri, Istituti a donargli i contributi che ebbe, le Banche a concedergli prestiti se avessero sospettato che l'Opera del Canonico sarebbe diventata monopolio della Curia e del Vescovo di Gallipoli.

Tutto ciò lo sapeva il Canonico e perché non fallisse il suo progetto si sforzò di evitare il coinvolgimento dei vescovi, prima Gaetano Muller e poi Nicola Margiotta, che non lo vollero capire e lo avversarono.

Egli nacque nel centro storico in via Catalano l'11 marzo 1887 da Francesco (bottaio) e da Santa Antico. A sei anni divenne orfano del padre. Durante il periodo della sua adolescenza egli compì gli studi tecnici a Gallipoli e proprio in quel periodo incontrò Achille Starace del quale divenne amico fraterno. Dopo aver frequentato il Seminario locale e quello regionale di Lecce, tenuto dalla Compagnia di Gesù, prese i voti il 12 dicembre 1912. Durante la guerra del 1915-18 venne chiamato alle armi e destinato a Lecce presso l'ospedale militare delle suore "Marcelline". Alla fine del conflitto, congedato, ritornò nella sua Gallipoli. Divenne parroco della Parrocchia di S. Maria del Canneto nel 1916, nel Borgo, i cui residenti chiedevano continuamente al vescovo Gaetano Muller la costruzione di una nuova chiesa che accogliesse i numerosi fedeli per i quali non era sufficiente la chiesetta del Canneto. Solo il canonico Natali raccolse i loro appelli e fondò l'*Opera Sacro Cuore di Gesù* che si proponeva la costruzione nel Borgo di una nuova Chiesa Parrocchiale con annessi un Istituto per orfani di guerra e figli del popolo abbandonati, e un Istituto per l'educazione femminile.

Così iniziò il suo difficile cammino che fu anche la sua *via crucis*. Questo suo grande progetto finì con l'attirargli prima la diffidenza poi l'aperta ostilità di molti cittadini e di alcuni preti invidiosi della Diocesi che lo misero in cattiva luce presso il vescovo Gaetano Muller.

Verso la fine del 1922 incontrò il suo vecchio amico, Achille Starace, divenuto personaggio importante ed influente al quale espose il suo ardito progetto, e ci fu la promessa di aiuti. Il gerarca fascista diventò per il Canonico l'Uomo della Provvidenza e iniziarono a lottare insieme per la riuscita dell'*Opera*. Ecco allora l'obolo del pontefice Benedetto XV, la tombola nazionale del 1924, una pesca di beneficenza locale, il contributo personale del Duce, la tombola nazionale del 1925, i sussidi della Provincia di Lecce, dell'Economato generale per i benefici vacanti, del Ministero dell'Interno, del Ministero delle Comunicazioni, dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni Sociali, della Banca Nazionale del Lavoro, della Cassa Depositi e Prestiti, la tombola nazionale del 1929, le tombole nazionali del 1930-31, le elargizioni del Banco di Napoli e tante altre. A tutto questo si aggiunsero i numerosi oboli dei fedeli e l'assunzione in proprio da parte del Canonico di numerosi impegni presso diversi istituti bancari e persone private.

Gli anni che vanno dal 1922 al 1930, epoca dell'inaugurazione dell'Istituto maschile, rappresentarono la fase di un lavoro intenso, ma fortemente contrastato e bersagliato. Ci fu un ricorso anonimo inviato nel 1928 a Mussolini, che denunciava il cattivo impiego dei fondi ricevuti dallo Stato. Ma le ispezioni della Prefettura e della Ragioneria generale dello Stato, unite alla relazione del commercialista Antonio Franich dimostrarono un corretto impiego dei contributi ricevuti dallo Stato.

L'8 dicembre 1930, fu il giorno dell'inaugurazione dell'Istituto che fu intitolato al quadrunviro Michele Bianchi, amico di Achille Starace, morto il 3 febbraio 1930.

L'Istituto ormai era in piedi, superbo e maestoso edificio nel suo stile Normanno-Pugliese. Il Canonico non perdettero di vista il fine primario della fondazione: la beneficenza.

Per quattro anni funzionarono i corsi della scuola elementare e delle cinque classi ginnasiali che accolsero figli del popolo bisognoso e alcuni orfani di guerra con l'ausilio di qualche altro alunno a pagamento, i cui genitori, entusiasti della perfezione dell'Istituto, preferirono affidare alle cure di esso le proprie creature:

Nell'Istituto insegnarono valenti professori: Luigi Sansò, Carmelo Di Leo, Ofelia Pagliarini, Luigi De Filippo, Virgilio Perrella, Pasquale Bidetti, Gaetano Nestola, Cosimo D'Ambra, Corrado Foscarini, Francesco Renis, Renato Del Monte, Tommaso Barbarino, Antonio Spagnolo, Giuseppina D'Ambra. Gli insegnanti elementari Pasquale Diurisi e Mario Pezzuto. La direzione dell'Istituto il Canonico la riservò a se stesso; Vice rettori erano il rev. Salvatore Palomba e il prof. Salvatore Coluccia. Preside agli studi il dott. Gaetano Nestola. Amministratore, il rag. Salvatore Magno; economo, Giuseppe Buccarella. Ci fu un completo

corpo di personale inserviente: 21 lavoranti. Il Canonico assunse anche un medico, Cosimo Prastaro, nativo di Taviano che dopo qualche anno diventò il suo peggior nemico.

Molti giovani della locale borghesia benestante frequentarono, come esterni a pagamento, le scuole funzionanti nell'Istituto, ne cito alcuni: i fratelli Aldo e Dante Errico, Francesco Zacà, Francesco Marzano, Carmine Magno, Giovanni Vinci, Ettore D'Elia, Mario Foscarini, Mario Diurisi, Pasquale Cacciatore.

Inaugurato l'Istituto "Michele Bianchi", occorre fondi per la vita dell'Istituto e per completare la Chiesa e per dare inizio all'Istituto femminile. Il Canonico nuovamente si mise in moto a Roma alla loro ricerca, e per il disbrigo di pratiche da sottoporre a Starace. Una piccola pensione, la pensione Medici, fu per lui a Roma il punto d'appoggio e spesso era ospite presso la Casa dei Padri della Compagnia di Gesù.

Durante le sue lunghe assenze era sostituito dal canonico Damiano Cataldi, in qualità di vicedirettore, zio delle sorelle Maria e Generosa Perrone, che assieme alla madre e al ragioniere Salvatore Magno collaboravano alla direzione e all'amministrazione dell'Istituto. Ed era questo quartetto che, in assenza del Canonico, gestì non proprio in maniera corretta l'amministrazione dell'Istituto e l'impiego dei fondi che giungevano all'Opera. Ed a Maria Perrone, in qualità di Presidente pro tempore dell'Azione Cattolica, che il Canonico aveva intestato la proprietà dell'Istituto e del Palazzo in via Castriota dove doveva sorgere l'Istituto femminile. A ciò era stato costretto poiché non poteva intestare la proprietà all'Opera Sacro Cuore di Gesù dal momento che quest'ultima non aveva ancora veste giuridica e non poteva intestarla ai suoi superiori, vedi il vescovo, in quanto gli era proibito dalle vigenti leggi fasciste. Per quest'ultima legittima operazione si attirò maggiormente le aspre critiche dei suoi nemici e l'ostilità del vescovo Nicola Margiotta.

Intanto egli a Roma riuscì ad ottenere la concessione di una Tonnarella, nel mare di scirocco di Gallipoli, e il denaro per l'acquisto del motopeschereccio Maria Immacolata che con i loro proventi avrebbero potuto esser una delle fonti di sussistenza dell'Opera. Si verificò però un fortunale che distrusse la Tonnarella e un lungo periodo di scarsa pesca e il Canonico fu costretto a vendere il motopeschereccio assieme alla Tonnarella..

Egli, sfiduciato, allora propose inutilmente la fusione del Ginnasio comunale locale, troppo esiguo, con il suo privato e di farlo funzionare nel suo Istituto, ma il suo progetto fallì poiché il Ginnasio comunale, nel settembre 1934, fu elevato a Regio Ginnasio. Allora il Natali tentò di far gestire l'Istituto dalla Compagnia di Gesù, presente a Lecce, come sezione staccata del Collegio Argento; ma anche questo progetto fallì.

Intanto i suoi nemici avevano fatto breccia anche nell'animo di Starace, il quale ricevendolo a Roma, a Palazzo Littorio, gli comunicò che non c'erano più per lui aiuti economici. L'abbandono dello Starace fu causato dai tanti ricorsi che a lui giungevano da Gallipoli ed in particolare da due ricorsi inviati da due dipendenti dell'Istituto: il prof. Salvatore Coluccia e il censore Giovanni Erroi. Il primo denunciava una cattiva conduzione dell'Istituto con sperpero di denaro da parte del Canonico e l'esistenza di una sua spiccata simpatia e di nutrire un particolare interesse per la giovane Maria Perrone, presidente dell'Azione cattolica locale; il secondo denunciava il verificarsi nell'Istituto, durante le lunghe assenze del Canonico, di "relazioni amorose illecite tra la stessa Maria Perrone, presidente dell'Azione Cattolica e amministratrice dell'Istituto, la sorella Generosa rispettivamente con il medico dell'Istituto Prastaro e con il Prof. Gaetano Nestola, Preside agli studi.

Le accuse mosse al Canonico si rivelarono infondate dopo un'indagine dei Carabinieri di Gallipoli e dalla relazione del Questore di Lecce che così scriveva al Prefetto, il 23 maggio 1933:

In merito all'Istituto Michele Bianchi di Gallipoli, al fondatore e direttore di esso, Cav. Canonico Sebastiano Natali, da diverso tempo corrono colà maligne dicerie, accennanti alle simpatie del Natali verso la Signorina Maria Perrone, addetta alla gestione economica dell'Istituto, dicerie che si sono sempre più diffuse. Ma tali voci non sono avvalorate da alcun preciso indizio, e si ritiene che la protezione e la fiducia, che gode la Perrone, siano dovute al fatto che costei è, fra tutte le altre donne occupate nell'Istituto, la persona che dimostra di aver maggiore attività e migliori attitudini per l'amministrazione dell'Opera.

Il Questore così continuava

Un incidente si verificò nell'Istituto lo scorso mese: il Censore dell'Istituto, tal Giovanni Erroi, malignava sul conto del locale sanitario dott. Cosimo Prastaro, facendo credere questi avesse relazioni anche con la sorella della Perrone Maria, a nome Generosa, che pare frequenta l'Istituto e per tale accusa, nei locali del Convitto, veniva schiaffeggiato dal Prastaro. L'Erroi che è di pessima condotta, fu in seguito, licenziato, e per rappresaglia, confermò pubblicamente tali relazioni.

Il Canonico allora dopo un'accurata indagine interna all'Istituto decise di allontanare dall'Istituto il Coluccia, l'Erroi, il medico Prastaro, il can. Damiano Cataldi e la Perrone che da quel momento divennero i suoi peggiori nemici.

Questi ultimi così si espressero: “ci vendicheremo in tutti i modi, lo dobbiamo distruggere”; ed il Canonico così si esprimeva: *‘filios enutrivi et exaltavi, ipsi autem spreverunt me’*, (li allevai ed innalzai come figli, essi invece mi disprezzarono) ed ancora *“ecce Judas venit, et cum eo turba”* (ecco arriva Giuda e con esso la turba).

Egli dopo questi fatti riprese il suo ministero parrocchiale come pure continuò a dirigere l’Istituto e i lavori della Chiesa.

Nell’aprile del 1934 si ebbe il fermo della Chiesa, nel giugno dello stesso anno il fermo della vita dell’Istituto Bianchi e si fermarono anche i lavori per la fondazione dell’Istituto per l’educazione femminile.

Sequestri, protesti, decreti ingiuntivi, piovvero quotidianamente sul povero Canonico. Egli, però, continuò la sua opera di evangelizzazione riscattando e restaurando, a proprie spese, l’antica chiesetta di S. Lazzaro che era ridotta ad un rudere, e finendo di restaurare la Chiesa del Canneto.

Iniziarono, poi, le ispezioni amministrative, sollecitate dal nuovo vescovo, Nicola Margiotta, giunto a Gallipoli il 16 dicembre 1935, dopo la morte del Vescovo Muller, e sollecitate dai fascisti locali, nemici de Canonico.

Il Prefetto inviò a Gallipoli presso l’Opera come ispettore il ragioniere Paolo Miggiano che il 26 luglio 1937 concluse la sua relazione sulla gestione dell’Istituto, così scrivendo:

“L’aver amministrato in modo confuso ed irregolare il denaro concesso in maniera così rilevante e con nobile intendimento da parte del Governo fascista, nonché da Enti e da privati, è un fatto deplorabile e censurabile”.

Il Canonico, nell’aprile del 1938, pubblicò il suo libro dal titolo *“Storia di un’opera della divina provvidenza e di una vita di apostolato”*. Nel libro dimostrava come il denaro concesso dal governo fascista per quanto lo riguardava era stato impiegato in maniera corretta: ne facevano fede le relazioni *del commercialista Antonio Franich e del rag. Giuseppe Perruccio*. Ciò certamente turbò i sonni di qualche suo collaboratore interno all’Istituto che aveva amministrato in maniera poco corretta e di alcuni ras fascisti gallipolini, suoi acerrimi nemici, che si mobilitarono contro il Canonico.

Il 28 maggio fu fermato dalla Questura di Gallipoli e portato nel carcere San Francesco a Lecce. Dopo alcuni giorni fu liberato: il 14 giugno, su consiglio dal Vescovo Margiotta e del Prefetto di Lecce, Pietro Bruno, egli firmò una dichiarazione nella quale

faceva una parziale ammissione delle sue presunte colpe, scagionando, su suggerimento del vescovo, Maria Perrone e il rag. Salvatore Magno che egli sapeva essere i principali responsabili del “falso in bilancio”: in cambio lo avrebbero mandato a Pompei presso un convento per gli esercizi spirituali.

Il Prefetto, però, sempre su ordine dall'alto, con una sua ordinanza del 16 agosto 1938, lo assegnò al confino per la durata di 5 anni. Il Canonico, ormai era divenuto scomodo e pericoloso per alcuni ras fascisti locali e provinciali che avevano fatto la cresta su alcuni fondi assegnati da Starace a Gallipoli per opere pubbliche: Ospedale civile, Mercato del pesce, lavori di colmatatura della Giudecca, strade d'ingresso alla città, costruzione di edifici scolastici. E' notorio che ogniqualvolta giungeva a Gallipoli Achille Starace per l'inaugurazione delle suddette opere rivolgeva loro dei severi rimproveri.

Il 10 agosto il Natali fu di nuovo arrestato e ristretto nel carcere di S. Francesco a Lecce.

Il 25 agosto ha inizio la sua dolorosa *via crucis*. Senza alcun processo, durante il quale con documenti alla mano avrebbe dimostrato la sua innocenza, fu confinato per cinque anni in quattro differenti paesini del Mezzogiorno, dove soffrì solitudine, fame, freddo, privazioni, umiliazioni.

Egli in una pagina del suo Diario così scrive:

“Dinanzi alle mie diffidenze nel momento della firma della dichiarazione di colpa, del 14 giugno 1938, il Vescovo Margiotta si impegnò ricorrere alla S. Sede qualora il Prefetto avesse agito in contrario valendosi di essa, non mandandomi come per intesa col Vescovo a Pompei. Egli non ha agito. Egli ha tenuto una condotta in contrario. Io non avrei fatto quella dichiarazione-autocondanna; meno male che la mitigai d'accordo con l'avv. Bartolo Ravenna. Dovrò richiamare il Vescovo al dovere”.

La sua prima residenza da confinato fu Caulonia (RC), dove resterà fino al 25 dicembre 1938, per essere trasferito, il 26 dicembre, a Laino Bruzio (CO). Di nuovo un trasferimento, a Trebisacce, nel gennaio 1940, dove resterà fino alla fine del 1941, per essere di nuovo trasferito ad Oriolo Calabro, dove rimarrà fino all'armistizio dell'8 settembre 1943.

Durante questi lunghi anni, spesso, fu preso dallo sconforto. Riceverà il misero sussidio dei confinati con due anni di ritardo. Da Gallipoli, amici ed estimatori, di tanto in tanto, gli mandavano un po' di denaro per messe: le famiglie Pedone, Piangevino,

Migliaccio, Montuori, Vallebona, Papaleo, Nicazza, Perrella, Ratiglia, Foscarini, Talamo, Gallinaccio, De Luca, Laviano, Della Rocca, Franich, Pagliano, Cocciolo, Calvi, Cappello, Starace, Cortese e le sorelle Mezzana. Gli scrivevano e lo confortavano i sacerdoti Luigi Urso, Carlo Corvaglia e Salvatore Siciliano, consapevoli del suo dramma e del grave torto che egli aveva subito.

Un po' di denaro lo racimolava dalle messe dei devoti del luogo o dalle lezioni private di italiano, latino, greco, francese, inglese e tedesco che impartiva ai ragazzi del luogo: ma erano pochi spiccioli di cui si privava per sostenere il patrigno, Antonio Barba, ottantenne, lontano a Gallipoli. Unica sua consolazione era la stima e l'affetto che nutrivano gli abitanti di quei luoghi per la sua profonda cultura, la sua bontà d'animo, per la sua umiltà, per il suo amore verso i diseredati che molte volte aiutava privandosi del poco che aveva.

Dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943, don Sebastiano ritornò a Gallipoli: aveva scontato per intero i cinque anni di confino.

Mentre il Canonico era al confino, nel giugno 1941, la Parrocchia di S. Maria del Canneto era stata affidata dal vescovo Nicola Margiotta alla Comunità dei Chierici Regolari dell'OMD (Ordine Madre di Dio): ai Padri venne consegnata la Chiesa in costruzione, la Casa canonica, e lo stabile dell'ex Istituto 'Michele Bianchi'.

I lavori di completamento della Chiesa furono portati a compimento qualche anno dopo il 1943, con fondi ottenuti dallo Stato dal vescovo Margiotta. Il 1° giugno del 1943 il vescovo Margiotta trasferì la sede parrocchiale dalla Chiesa del Canneto nella nuova Chiesa dedicata al S. Cuore di Gesù, elevata a Parrocchia il 1° giugno 1943.

Il Canonico, nonostante i suoi 56 anni, era di nuovo pronto a ricominciare, ad operare a favore della infanzia derelitta ed abbandonata.

Il comportamento del Margiotta nei suoi riguardi non era mutato: sempre incomprensioni e contrasti. Non gli concesse per qualche tempo di celebrare la messa nella Diocesi.

Ridotto alla miseria, senza mezzi, fu ospitato in due stanzette, in via Specolizzi, da Cosimino Trombone: in suo soccorso intervenne il Municipio di Gallipoli, Commissario prefettizio l'avv. Beniamino Senape de Pace, che gli concesse, ad iniziare dal 1 maggio 1944, "il servizio religioso al cimitero comunale, perché cittadino benemerito, ingiustamente perseguitato dal fascismo e mandato al confino per ragioni politiche". In seguito però i

rapporti col Margiotta migliorarono: il Prelato gli restituì la facoltà di celebrare messa nella Chiesa del Sacro Cuore.

Già nel 1945 il Canonico aveva iniziato il suo nuovo cammino per la fondazione di un "Istituto per i figli della strada" (la denominazione verrà successivamente cambiata in "Villaggio del Fanciullo") che doveva accogliere i figli del popolo povero: presentò una istanza di acquisto di suolo sulla litoranea per il lido, corredata del progetto dello stabile che doveva accoglierli, redatto dall'arch. Filippo Perrella.

Il Natali, contrariamente a quanto era successo nel periodo fascista, riscuoteva la simpatia, la stima e la fiducia dell'intera popolazione gallipolina che gli riconosceva i suoi grandi meriti, la sua dedizione alle classi meno abbienti e il suo spirito di sacrificio.

Egli allora mise in moto tutte le sue amicizie e conoscenze a Roma, ed ottenne un primo mutuo trentennale di 90 milioni, che successivamente raggiunsero i 140 milioni.

Trovò l'Amministrazione civica, con i sindaci del tempo Luigi De Maria, Antonio Minnella, Giovanni Perrella e Carlo Cazzella, entusiasta e ben disposta a coadiuvarlo ed aiutarlo per l'edificazione di questa Opera altamente meritoria.

E sorse il "Villaggio del Fanciullo" come istituzione del Comune, che si assunse tutti gli oneri relativi alla costruzione dell'Opera. Successivamente, date le sue deficitarie condizioni economiche, l'Amministrazione civica decise, con atto consiliare n. 40 del 10 giugno 1949, di donare tutto al costituendo Ente morale, con l'obbligo all'Ente di assumersi tutti gli oneri già assunti dal Comune e rimborsare le spese già sostenute.

Con lo stesso atto il Comune proponeva di nominare amministratore unico a vita il Canonico Sebastiano Natali, Con decreto presidenziale del 9/10/1951, firmato dal Presidente della Repubblica Luigi Einaudi, l'Istituto "Villaggio del Fanciullo" fu eretto ad Ente Morale, dotato di un patrimonio valutato 70 milioni circa.

Principale scopo dell'Ente era quello "di provvedere gratuitamente, secondo i propri mezzi, al ricovero, mantenimento, educazione, morale e fisica, ed alla istruzione dei fanciulli di sesso maschile appartenenti a famiglie povere, che non avessero la possibilità di provvedere alle loro esigenze materiali, con precedenza ai fanciulli appartenenti a famiglie residenti a Gallipoli". La terza parte dei posti era riservata al ricovero di fanciulli abbienti che avrebbero pagato una retta. I fanciulli dovevano aver compiuto il 6° anno di età e non superato il 14°.

L'Istituto era retto da un Consiglio di Amministrazione composto di 7 membri. Il Presidente a vita era il canonico Sebastiano Natali il quale si riservava di nominare il suo successore. Il Consiglio di Amministrazione aveva la facoltà di affidare la direzione dell'Istituto ad un Ordine religioso.

La costruzione dell'edificio, portato completamente a termine nel 1953, costò 140 milioni, metà dei quali doveva essere rimborsato all'Amministrazione dello Stato in 30 annualità, senza interessi.

L'Istituto usufruiva annualmente dei proventi derivanti dalla lotteria sui proventi delle Tonnarelle dell'Isola S. Andrea e di Torre Colimena (TA), per 2 milioni circa.

Portato a compimento il grandioso edificio del "Villaggio del Fanciullo", il Canonico, sessantasettenne, affidò alla famiglia di don Bosco la cura dell'Opera. Nell'ottobre del 1955 giunsero a Gallipoli i Salesiani per gestire, per la durata di 29 anni, l'Istituto con l'obbligo di provvedere al ricovero dei ragazzi, scegliendoli possibilmente tra quelli bisognosi del luogo con spesa a carico degli Enti che ne facevano richiesta: lo stesso Villaggio del Fanciullo, Ministero dell'Interno, Comune, ENAOLI.

La venuta dei Salesiani a Gallipoli era stata approvata dal vescovo Nicola Margiotta, incoraggiata e favorita dal bravo e colto vescovo Biagio D'Agostino che resse la Diocesi di Gallipoli dal 1954 al 1956.

L'insediamento, nel settembre 1956, del vescovo Pasquale Quaremba sulla Cattedra della Diocesi di Gallipoli segnò l'inizio dei contrasti e delle incomprensioni con i Salesiani e con il Canonico. Appena giunto a Gallipoli, il Quaremba così si espresse: *'Sono qui io, e non voglio nella mia Diocesi Salesiani'*.

Il Canonico quando giunse il Quaremba era assente da Gallipoli: aveva affidato la presidenza dell'Opera al salesiano don Castaldi ed aveva iniziato la sua peregrinazione per l'Italia per raccogliere fondi a sostegno della sua Opera poiché, come successivamente scrisse il Commissario prefettizio, dott. Luigi De Mitri, in una sua relazione del 19/1/1963,

"sin dal 1955, all'Opera erano venuti meno i proventi che costituivano le entrate e l'amministrazione del tempo si era trovata nell'impossibilità assoluta di provvedere al mantenimento a spese dell'Istituto di minori orfani e bisognosi in genere".

Ebbe anche l'idea di far costruire, a nome dell'Istituto, alloggi da affittare, o un albergo sul suolo ove oggi sorge il Parco Falcone-Borsellino, terreno ancora intestato a lui in attesa che lo passasse all'Ente del quale era stato il fondatore.

Il vescovo Quaremba che disapprovava, ingiustamente, l'operato del Canonico spedì alla Santa Sede alcune lettere nelle quali accusava il povero Natali di aver contratto numerosi debiti (lo aveva fatto per arredare l'Istituto ma li aveva poi onorati, come scrisse nel gennaio 1963 il dott. De Mitri, commissario prefettizio presso l'Istituto), di aver soggiornato a Roma dal 1956 al 1958 senza il suo permesso (aveva già ricevuto il permesso dal vescovo Biagio D'Agostino che aveva avuto la consapevolezza dell'alta missione del Canonico), di voler espatriare negli Stati Uniti d'America alla ricerca di fondi per la sua Opera.

Ciò che, però, maggiormente danneggiò la benefica Opera furono i contrasti e le incomprensioni che vennero a determinarsi tra i Padri Salesiani che gestivano l'Istituto e il Vescovo: contrasti che riguardavano la costruzione e l'uso della chiesa che doveva sorgere affianco all'Istituto e per l'erezione della quale l'Ente Villaggio del Fanciullo aveva donato al Vescovo il suolo con la clausola, inserita nell'atto notarile, che "la zona donata doveva essere destinata alla costruzione di una chiesa aperta al pubblico culto, e dove dovevano officiare i Religiosi che gestivano l'Istituto".

Però dopo che la donazione del suolo era stata regolarizzata essi lamentavano una certa indolenza del Vescovo nel richiedere un secondo finanziamento statale per la definitiva costruzione della Chiesa e ciò col sottinteso scopo di continuare ad utilizzare la canonica, già costruita con un primo finanziamento, mediante cessione in fitto per colonie marine ed altro.

"Io con i Superiori Salesiani - scriveva il Canonico - siamo andati ad pedes pregando il Vescovo: gli abbiamo fatto capire che i Salesiani hanno bisogno della Chiesa e non di una nuova Parrocchia, alla quale non ci tengono, e che se egli Vescovo vuol farsi la Parrocchia altrove lasci libero il suolo di nostra proprietà sul quale avremmo costruito per conto nostro la Chiesa, tanto più che questa Chiesa da costruirsi rappresenta un voto di tutta la popolazione del Borgo. Il Vescovo ha fatto sempre il sordo continuando nella speculazione di fittacamere, valendosi dei locali della Canonica".

A causa degli insanabili contrasti con il vescovo Quaremba, i Salesiani si allontanarono da Gallipoli alla fine di settembre 1964 per non fare più ritorno. La partenza

dei Salesiani addolorò immensamente il Canonico che ritenne il Vescovo responsabile del disastro.

Nel settembre 1964, dopo la partenza dei Salesiani, che avevano svolto un'attività educativa ed assistenziale veramente encomiabile, l'Ente cessò di funzionare e il grandioso edificio ospitava solo il suo fondatore e presidente, il quasi ottantenne don Sebastiano Natali.

Il Canonico ancora una volta assisteva, incolpevole, ed impotente all'imminente crollo di un'Opera che egli con grandi sacrifici aveva creato con lo scopo di assistere l'infanzia povera ed abbandonata. Il Canonico, il 5 ottobre 1964, così scrisse al Prefetto di Lecce, che voleva conoscere il quadro esatto dei fatti:

Ho sacrificato la vita per creare il Villaggio del Fanciullo per i figli della strada, desidero, voglio, mi propongo di continuare a sacrificarmi fino all'estremo della vita per tale finalità. L'Opera è stata creata da me per questo unico scopo.

L'edificio è gravemente danneggiato: i danni per adesso non lo rendono abitabile; non appena l'ultimo salesiano che è con me sarà partito, mi darò da fare per trovare i milioni che occorrono per le riparazioni.

Ciò che scrisse al Prefetto il Canonico e la sua volontà di riaprire il Villaggio fu confermato, il 5 agosto 1966, dal Consigliere di Prefettura, dott. Enrico Gustapane, (oggi presidente emerito di una Sezione della Corte dei Conti) inviato a Gallipoli dal Prefetto, presso il Villaggio del Fanciullo, per un'ispezione amministrativa.

Nella sua relazione, del 5 agosto 1966, al Prefetto, l'Ispettore amministrativo, tra l'altro, così scrive:

Il Villaggio del Fanciullo, è costituito da un grandioso e modernissimo edificio situato in incantevole posizione sul Lungomare di Gallipoli. L'Istituto può ospitare fino a 400 ragazzi: dispone delle relative moderne attrezzature e suppellettili scolastiche.

L'Ente sorse nell'immediato dopoguerra per la feconda iniziativa apostolica del canonico Sebastiano Natali, attuale presidente dell'Ente, il quale riuscì, dal nulla, a costruire il grandioso edificio con contributi del Ministero dei LL.PP, della UNRA. A tanto poté riuscire il canonico Natali non solo per le sue elevate doti di zelo sacerdotale e per la sua capacità di organizzatore, ma anche per le sue amicizie con influenti uomini politici (Pella, Aldisio, Togni, Serena, Mancini). Infatti, il Canonico Natali che, per le sue opposizioni al regime

fascista, aveva dovuto subire cinque anni di confino politico, era divenuto nell'immediato dopoguerra, un simbolo delle persecuzioni subite, anche da parte cattolica, sotto la dittatura".

Il Gustapane così continuava:

"Pare che il vescovo Quaremba, mirasse ad appropriarsi della gestione dell'Istituto e perciò contrastava tutte le iniziative del Canonico miranti a riaprirlo compresa quella di far ritornare a Gallipoli i Salesiani o di affidarlo a qualche altro ordine religioso".

Dopo un mese dalla venuta a Gallipoli del dott. Gustapane, il 16 settembre 1966, il Canonico indirizzò ai gallipolini un comunicato, che così si apriva: *"Ai diletti amici di Gallipoli"*.

Egli, dopo aver illustrato le benemeritenze dell'Ordine dei Salesiani in tutto il mondo e messo in rilievo la preziosa perdita per Gallipoli, così continuava:

L'Istituto da me fondato e cui presiedo, come per legge, durante la mia vita, aprirà i suoi battenti. Ho destinato per la provvidenza dell'Istituto, in proprietà di esso, il suolo a voi noto, limitrofo al macello, su cui sorgerà un grattacielo e la cui rendita sarà devoluta ai vostri figli di Gallipoli; in aggiunta devolverò ancora quanto è di mia pertinenza. Quando si aprirà? Ecco: provvisoriamente è pronto il progetto dell'ing. Bidetti per le riparazioni. Terminati i lavori, infra annum, l'Istituto aprirà.

Come si aprirà? Ecco: lo fondai per raccogliere i figli della strada, cosa questa sancita per legge, ed io intendo che questa finalità sia testamento, e come tale sacro e inviolabile.

Il tutto è già a conoscenza dell'autorità tutoria, la quale, ultimamente, mi ha onorato nella persona del suo ispettore.

Dopo quanto esposto, gradirei che:

1° Cadano eventuali desideri di utilizzo dello stabile: ho sudato sangue per anni per realizzarlo, perciò è bene che sudino anche gli altri per creare edifici consimili.

2° Chi ha zelo del bene della città; piuttosto che guardare al mio Istituto, con la propria potenza crei qualche industria che valga a sollevare questa popolazione mediante lavoro.

3° Persone abbienti non mancano in questa città; gradirei, per il bene dei figli della strada, che, invece di guardare al mio Istituto con altre finalità, stabiliscano de proprio delle erogazioni per mantenere i figli della strada.

4° Gradirei infine lasciarmi lavorare tranquillamente per il bene della mia città, come sempre ho fatto.

Inutili furono gli appelli e gli sforzi del Canonico per reperire i fondi necessari per riaprire l'Istituto: restò solo, povero e abbandonato in una stanzetta dove, il 2 aprile 1967, lo colse la morte. Moriva a 80 anni, dopo 54 anni di sacerdozio e 20 di vita parrocchiale, un uomo che aveva consumato l'intera sua vita a beneficio dell'umanità, specie dei fanciulli poveri ed abbandonati, per i quali si privò di tutto, rimanendo con la sola tonaca che indossava.